



## La polemica Stroncano la Biennale di Vittorio Sgarbi senza averla vista

Che i critici sale-della-terra non ci stesse-ro, era scontato. Il Padiglione Italia della 54<sup>a</sup> Biennale di Venezia, per il fatto stesso di essere curato da Vittorio Sgarbi, non poteva andare bene. Renato Barilli definisce la proposta «sgangherata e pleonastica», senza aver visto le opere dei trecento artisti segnalati non certo da un comitato di pericolosi eversori di destra, an-



zi. Barilli però, ammette anche che «al comando dell'arte c'è una cricca di curators molto schifilosi». E meno male. La mafia dell'arte l'ha appena denunciata Mario Vargas Llosa, premio Nobel della letteratura, a proposito della sopravvalutazione di un artista come Damien Hirst. A questa perversione sottostiamo da decenni, a sparigliare le carte c'è solo da guadagna-

re. O avremmo continuato a vedere Biennali come quella di Alberto Sordi in *Le vacanze intelligenti*, (1978), quando i coniugi Remo e Augusta, onesti cittadini, crollavano di fronte a una proposta culturale obbligatoria e a loro del tutto incomprensibile. E la signora Augusta veniva scambiata per un'installazione.

PAOLO BIANCHI

### I CAPOLAVORI RITROVATI

Nella foto grande a sinistra, lo scrittore Guido Morselli (1912-1973), considerato oggi uno di più importanti autori italiani. Le sue opere sono pubblicate da Adelphi. Qui a fianco, la copertina di "Morselli antimoderno" di Alessandro Gaudio, uscito da poco per Salvatore Sciascia editore.



# Più di Eva, Diabolik ama le belle auto

**Pubblichiamo ampi stralci dell'articolo di Enzo Rizzo, «Il re del terrore ama Eva e la bella auto», contenuto nel numero di giugno della rivista «Monsieur», che sarà in edicola nei prossimi giorni con una copertina (nella foto sotto) e ampi servizi dedicati proprio a Diabolik.**

di ENZO RIZZO

■ ■ ■ Due fanali illuminano la notte. È il 14 marzo 1961. Sembrano gli occhi di un giaguaro. L'auto è una sportiva dal cofano lunghissimo e dalla coda che sembra un disco volante. È partita da Coventry, il traghetto Calais-Dover è a mezzanotte. La Francia è velocemente attraversata, frequenti i tratti nebbiosi. Deve arrivare entro mattina a Ginevra, Restaurant du Parc des Eaux Vives, per la presentazione mondiale alla stampa. E deve arrivarci con le sue ruote, i controlli si sono conclusi in ritardo e il collaudo su strada sono quegli 800 chilometri tra Inghilterra e Svizzera. Bel test di affidabilità. Ma tutto funziona. Norman Dewis, il driver e capo dei collaudatori, tira un sospiro di sollievo.

### La vettura perfetta

La nuova vettura si presenta in perfetto orario al suo appuntamento con il mondo: «Ladies and gentlemen, the new Jaguar E-Type!». Affascinante, all'avanguardia, velocissima, in una parola bellissima. Il suo cammino nella leggenda è già scritto. Un successo. I flash dei fotografi, gli applausi e i consensi si sprecano. Ha una scintillante carriera, oltre 70mila esemplari venduti fino al 1974, la maggior parte dei quali finiti nei garage delle ville di appassionati e facoltosi statunitensi.

Primo novembre del 1962. Esce in edicola il primo numero di *Diabolik*, si intitola *Il re del terrore* e costa 150 lire. È un nuovo fumetto e ha formato tascabile, ideato da Angela Giussani per essere facilmente letto dai pendolari dei treni che ogni giorno, dal suo ufficio in via Leopardi a Milano, vede entrare e uscire dalla stazione di piazza Cadorna. Sul secondo numero, *L'inafferrabile criminale*, alla fine della storia si legge: «Ginko ordina immediatamente una battuta in tutta la zona e stanza posti di blocco ma Diabolik

## Sin dalla nascita, il ladro più celebre dei fumetti ha utilizzato macchine raffinate, dalla Mini alla Range Rover. E ha trasformato in mito la Jaguar E

al volante della sua potente Jaguar lanciata a 200 km all'ora riesce a passare prima che la polizia chiuda tutte le strade».

Quella Jaguar è una E-Type. Al termine della storia finirà in uno dei suoi rifugi. Un'icona (delle auto) ne introduce un'altra (dei fumetti). Oggi la Jaguar E può considerarsi il quinto personaggio dopo Diabolik, Eva Kant, l'ispettore Ginko e Altea di Vallenberg del fumetto più letto in Italia dopo Tex e Dylan Dog. I disegnatori hanno sempre sulla scrivania un modellino in scala per poterla ritrarre al meglio nelle tavole.

Per molti è senza mezzi termini la macchina di Diabolik, una rivincita rispetto agli esordi: Bepi Koelliker, importatore in Italia della Jaguar negli anni 60, diffidò nei primi anni di pubblicazione le sorelle Giussani dall'usare il nome per la vettura di un ladro e di un assassino, seppure dei fumetti, perché temeva potesse essere lesiva dell'immagine dell'auto.

Già, le sorelle Giussani: Angela prima, Luciana successivamente, creatrici di Diabolik, portatrici di buon gusto. Si perché di macchine ne capivano poco o nulla, di meccanica ancora meno: Angela se-



guiva le gare sportive e aveva il brevetto di pilota per aerei. Perché allora la Jaguar E? Perché le piaceva. E la Citroën Ds dell'ispettore Ginko, un'altra leggenda su quattro ruote? Anche lei scelta per l'estetica, per il look diverso da tutte le altre berline dell'epoca, non tanto per le caratteristiche tecniche. Eppure quel sottoscoeca carenato e le sospensioni pneumatiche che le consentivano di alzarsi da terra la rendevano un'inseguitrice pericolosa, anche se meno veloce, per Diabolik e la sua Jaguar. Ma questo, come la potente e sofisticata meccanica della E-Type non interessava alle due sorelle milanesi. La Ds, in fondo, l'avevano scelta perché gli era piaciuta vendendo quella di un loro amico, Walter Doria. Walter Doria? Sì, con una «n» in più diventa Walter Dorian, cioè la falsa identità

di Diabolik nei primi tre numeri.

Una consonante in più diventa il ponte tra la realtà della vita e la fantasia del fumetto. Lo stesso vale per la «k» di Ginko: il nome dell'ispettore deriva da Gino Sansoni, proprietario della casa editrice Astoria e marito di Angela Giussani (la sua casa editrice si chiama Astorina...) che, ai primi screezi, si «vendica» del consorte facendo indossare all'integerrimo poliziotto, personaggio perdente del fumetto, una cravatta Regimental declinata nelle tinte del rosso e del nero, perché il marito era editore di *Forza Milan*. Beh, anche il Milan in quegli anni 60 soffriva l'Inter di Herrera che vinceva nel mondo. Restando nel decennio del debutto, nel 1967 compare per Eva Kant una Mini, che altri non era che l'ultimo acquisto di Angela Giussani: «Ero lì da un anno e l'Angela mi disse che potevo usarla per l'estate visto che a lei non serviva», spiega Mario Gomboli, direttore generale e responsabile di Astorina da quando le due sorelle sono scomparse nel 1987 e nel 2001: «Nel 1996 mi chiesero di entrare in società con una quota di minoranza». (...)

### Esemplari infiniti

In 50 anni ne ha percorsi dunque di chilometri la sua Jaguar E, anzi le sue: la fantasia del fumetto fa sì che ne abbia un numero illimitato, da lasciare nei rifugi, da truccare, da far volare, andare sott'acqua. A contorno un parterre di automobili per Eva e non solo, sempre le ultime novità del momento, di tendenza e innovative, ma soprattutto sempre di buon gusto, nello stile Giussani: in passato fu la Mini e anche la Renault Twingo, oggi arriva la nuova Range Rover Evoque (n. 4 del 2011, *Tutto in una notte*) evoluzione della Suv per eccellenza, ma in versione compatta e sportiva come il mercato chiede oggi e con tutti gli atout classici del marchio. Le referenze all'Evoque non mancano e adesso può contare anche su una testimonial d'eccezione come Eva Kant che la usa come «seconda macchina di casa».

ragazza, ma così nervosa, così scontenta sempre e di tutto. Eccoli a Napoli, eccoli a terra: Antonio è allegro, ha voglia di dire le sue solite barzellette, ma lei, no, nonché a riderci sopra, neanche le sta a sentire. «Oggi ho un diavolo per capello» - diceva, quando preparava il corredo: cara mamma, oggi ho davvero un diavolo per capello». E lo diceva quasi tutti i giorni.

«Mi hai già parlato di questa Caserta, caro Antonio: ma è una città grande almeno?». Antonio dirà il vero: non è abituato a mentire quel ragazzo: «Caserta non è una città grande, Matilde». Ma aggiungerà subito che è bella: le vie sono larghe, ci sono dei negozi e taluno anche di lusso. Poi parlerà del Palazzo Reale: «In tutto il Brasile non c'è una cosa che valga quel palazzo: Rio è grande ed ha vie e case bellissime; ma il Palazzo Reale di Caserta è grande come tutto un quartiere di Rio: e dietro c'è la cascata, c'è il parco, con certe statue, con certe statue...».

Matilde ascolta distratta: e, quando è ora di rispondere, dice: «Non siamo però venuti in Italia per vedere solo un palazzo, per quanto grande e bello possa essere: a Juiz de Fora siamo visuti come in un convento: pochi divertimenti o nessuno; vedere dei teatri, sentire della musica, chiasso e gente, altro che di palazzi io ho sete, mio caro Antonio».

Eccoli a Napoli, eccoli all'albergo: Antonio non ha più il coraggio di tornare sul discorso di Caserta: Matilde si è già lamentata di qualche cosa, perfino lì a Napoli: «Tuo babbo diceva che era una meraviglia; e magari sì, questo gran largo di mare non è brutto: e c'è il Vesuvio che fuma; in questa trattoria di Posillipo, abbiamo mangiato discretamente: ma a Roma quando ci andiamo?». E Antonio è buono come il pane; un carattere docile, remissivo: Matilde, fin da ragazzi, quante volte gli faceva mutare pensiero: egli diceva «giochiamo così così; facciamo questo, Matilde», e lei prima faceva di sì, pareva che lo obbedisse; ma d'un tratto, ecco che spuntava nella sua testolina un capriccio: Antonio avrebbe potuto ribellarsi, ma non si ribellava: e faceva un altro giuoco. Ma lascerebbero Napoli così, senza aver veduto Caserta e forse neanche il Vomero? Ebbene, Antonio è amareggiato, è triste; egli sa che la sua mamma pensa moltissimo a loro e a quella fermata: cosa dirà alla mamma domani? Perché partiranno da Genova, non da

Napoli: se oggi vanno a Roma, come Matilde pretende, Caserta è perduta. Ed è la città dove il babbo e la mamma sono nati, cresciuti: dove si sono conosciuti e sposati: con quella zia che certo non è ancora morta. Salterebbe su dalla sua poltrona, povera vecchia, come ringiovanita: «Quanto sei bello, Antonio, e come sei ben vestito: in verità, io speravo proprio di vederti prima di morire: tua madre mi voleva tanto bene da piccola, io le ho fatto quasi da madre: qualche volta l'ho sculacciata, aveva una testolina sempre accesa, era un vero demonietto... Questo ed altro pensava la mamma di Antonio, mentre gli sposi, come due farfalle pazze, volavano di qua e di là, sospinti... lo sapevano forse loro da che cosa sospinti? Volavano: correvano; Antonio due o tre volte cercò di fermarsi e di ricordare: c'era qualche cosa da fare di molto importante prima di giungere a Torino, prima d'imbarcarsi nuovamente: ma Matilde non lo aspettava. Matilde lo tirava per le braccia frettolosa e nervosa, ed egli, respinto quel ricordo e quel pensiero, correva con lei. «Raconteremo alla mamma che ci siamo stati lo stesso a Caserta» - disse a Matilde, quando furono di nuovo sul vapore, stanchi finiti, ma contenti.

- «Certamente» - rispose Matilde, abbandonandosi sulla sedia a sdraio e guardando, ma non vedendo le colline di Genova che da bianche com'erano prima, stavano diventando lentamente e straccamente ceneregnole.

- «Certamente: ma tu lascia che parli io, tu dirai solamente qualche «è vero» e qualche «è giusto»; non sai inventare tu, e meno che mai mentire». «Ma la zia, che diremo della zia?». «Chi è, chi sarebbe questa zia, scusa?». «Ma non ricordi? Una zia della mamma, una certa zia Assunta: esse si volevano tanto bene». «Stupido. Ma diremo che è morta. Era certo vecchia, diremo che è morta». «Già» - fece Antonio e si staccò da Matilde. Ma qui il suo sguardo incontrò la terra, quella terra che ormai era soltanto di là dall'acqua un'ombra scura, e... Ecco: come se qualche cosa fosse penetrato d'improvviso dentro di lui che prima non c'era: un senso come di freddo. Mano, al contrario, era di caldo, quasi una sorta di bruciore. «Strano: non ho mai provato nulla di simile» - pensò.

\*Firmato con lo pseudonimo Mario Puccini